


Globalizzazione e disuguaglianze

Luca Sciortino

Related papers

[Download a PDF Pack](#) of the best related papers 



[Glocal. Sul presente a venire \(Parte 1\) \(2004\)](#)

Franciscu Sedda

[Oltre il locale e il globale: il senso glocale dell'appartenenza contemporanea](#)

Riccardo Giumelli

[5 Globalizzazione e migrazioni](#)

Vittorio Lannutti

Luciano Gallino
GLOBALIZZAZIONE E DISUGUAGLIANZE

*«La Globalizzazione è quel processo secondo il quale un cinese, che ha studiato in Australia, vive a Parigi, parla inglese e mangia cibo italiano proveniente dagli Stati Uniti, resta comunque un cinese di m***a»*

Nonciclopedia.com

La scelta di aprire questo testo con qualcosa di totalmente opposto a ciò che ci si potrebbe aspettare non vuole essere solo un'audace irriverenza. La definizione che dà la nota rivisitazione parodistica dell'enciclopedia online più (ab)usata al mondo consente, da un lato, di verificare che la percezione immediata della globalizzazione da parte della popolazione media non è influenzata in misura esclusiva dall'aspetto economico, che spesso rimane il punto di vista privilegiato nell'analisi degli studiosi; dall'altro, permette di introdurre l'ipotesi del mantenimento dell'identità nell'epoca della cosiddetta *americanizzazione*, cioè la «*propagazione di idee, usanze, modelli sociali, industria e capitale americani nel mondo*»¹.

In questa analisi si cercherà pertanto di confrontare i punti di cui sopra con le posizioni di Luciano Gallino circa la globalizzazione come istituzionalizzazione del mercato a livello plane-

¹ G. Ritzer, *La globalizzazione del nulla*, Slow Food Editore, Bra 2005.

tario e i suoi rapporti con il concetto di *localizzazione*; seguiranno poche considerazioni riguardo le teorie sull'origine spontanea o pilotata del processo. Per quanto concerne la sezione centrale del saggio in esame, che approfondisce il legame fra stratificazione sociale, globalizzazione e aumento delle disuguaglianze (la quale dà pertanto ragione del titolo del saggio stesso), non sento di poter aggiungere ulteriori opinioni costruttive a meno di ribadire le parole di Gallino.

Il mercato-mondo

Nella sua analisi del processo di globalizzazione, Gallino discute innanzitutto il concetto di "mercato", che definisce come un *«complesso e instabile esito d'un processo di costruzione sociale, nel quale un ruolo decisivo appare svolto dallo stato»*², il quale è responsabile dell'istituzionalizzazione di questa forma congiunturale – e non naturale – dell'economia, operata ai tre livelli del sistema politico, di quello economico e di quello socio-culturale. La "formazione economico-sociale" che storicamente ha attribuito il massimo valore al mercato ed è riuscita a intervenire sui tre livelli per promuoverne la massima espansione è stata quella capitalistica, che ha elaborato una vera e propria ideologia del mercato. Applicando la definizione iniziale alla globalizzazione, laddove il ruolo dello stato è assunto da enti e organizzazioni come G-8, OCSE, FMI, BM, WTO, possiamo riassumere così le conclusioni dell'autore: la globalizzazione è il processo di costruzione sociale del mercato a livello planetario.

Qualche commentatore schierato affermerebbe con accezione non neutrale che si tratti del trionfo del capitalismo, in cui tanta parte ha avuto lo straordinario progresso tecnologico nei campi dell'informazione e delle comunicazioni: grazie alle cosiddette

2 L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 4.

NICT (*New Information and Communication Technologies*) e alla diffusione di Internet il mercato-mondo è diventato un ciber-mercato che ha decretato la *"morte della distanza"*³, la convertibilità digitale di merci e capitali e l'avvento dell'era del *"tutto in tempo reale"*. Certamente il mercato-mondo è in fase di sviluppo da oltre quattro secoli, ma solo a partire dagli ultimi decenni del Novecento lo spazio materiale e immateriale del mercato ha raggiunto i confini territoriali e demografici del mondo.

Come si vede, il lessico predominante in trattazioni su questo tema è quello della sociologia economica. Ma, come è stato detto in apertura, questa *"globalizzazione"* investe in larga misura anche i cittadini, i lavoratori, le imprese, le comunità locali, tutte categorie fortemente implicate nei cosiddetti *"effetti perversi"* del processo, tra i quali rispettivamente: l'aumento delle disuguaglianze all'interno del sistema di stratificazione sociale; l'aumento della disoccupazione e la riduzione dei salari reali; la scomparsa di una reale concorrenza di fronte al monopolio delle grandi multinazionali; il degrado economico, sociale e culturale e talvolta l'annichilimento fisico di intere comunità, costrette dalla dipendenza da forze economiche esterne a un permanente sottosviluppo.

Sebbene anche la percezione della globalizzazione da parte di questi altri *"attori"*, che non si identificano con studiosi, Stati o organizzazioni sovranazionali, sia in gran parte legata all'aspetto economico, essa risente di influenze che investono la sfera del quotidiano e della cultura popolare. Ad esempio, per qualunque osservatore non specializzato è immediato riconoscere che la globalizzazione è anche estensione al *"sistema-mondo"* di pratiche sociali identiche. Essa *«diffonde a livello mondiale stili di vita omogenei servendosi di processi che la sociologia indica con il termine "omologazione"»*. Contemporaneamente essa introduce, negli

3 F. Cairncross, *The Death of Distance*, in *«The Economist»* n. 7934, Londra 30 settembre 1995.

ambiti in cui opera, una rivoluzione di orientamento, scelta, progetto tale da creare inattesi, talora disorientanti, livelli di complessità»⁴. Per quanto appaia poco preoccupante, agli occhi di un uomo del XXI secolo, il fatto che in India si beva la Coca-cola, in Tunisia si indossi la t-shirt e in Giappone si guardino i *Simpson*, ci sarebbe almeno da chiedersi se il bilancio dell'esportazione massiccia di modelli di consumo prevalentemente occidentali nel resto del pianeta abbia un bilancio positivo per quelle aree. Di certo non è un percorso unidirezionale dalla cultura occidentale verso le altre (basti pensare alla diffusione mondiale di ristoranti cinesi, giapponesi, indiani, thailandesi, messicani...), né si tratta di pericolose "contaminazioni" delle culture originarie (benché talvolta si assista a casi di vera e propria invasione culturale aggressiva), ma forse ci sarà da fare i conti con il rischio che l'autenticità delle singole identità culturali, con il loro bagaglio di tradizioni e peculiarità, sia minacciata nella sua sopravvivenza integrale.

La globalizzazione, dunque, non è un fatto esclusivamente e strettamente economico. Ma sorge a questo punto un dubbio: dopo aver parlato di esportazione di modelli di consumo, se volessimo tracciare una linea di collegamento tra *consumo* e *merce*, estendendo così il discorso al mercato di quella che già la Scuola di Francoforte soleva definire *industria culturale* (e, volendo ulteriormente complicare il quadro, considerare la tesi dell'esportazione di modelli politici oltre a quelli culturali, legata all'idea di mercato come istituzione della libertà democratica il cui maggior teorico nel Novecento fu F.A. von Hayek), ci accorgeremmo che, in effetti, anche gli aspetti che apparentemente hanno poco a che fare con l'economia possono infine essere ricondotti all'interno del paradigma economico del mercato. E, se al giorno d'oggi tutto è *merce*, l'ipotesi che lo studio della globalizzazione possa

⁴ S. Gabbiadini, *Globalizzazione: omologazione e complessità*, Ass. cult. Terza Università, Bergamo (dispensa, anno dei corsi 2008-2009).

sottrarsi all'appiattimento sulle sue implicazioni economiche non sembra più così valida.

Per chiudere il cerchio, quindi, il discorso sull'estensione del mercato (considerato in tutte le sue connotazioni) e quello sul problema dell'incontro-scontro con le culture locali introducono entrambi alla discussione della nozione di *localizzazione* e all'introduzione di proposte per una globalizzazione *dal volto umano*.

Globalizzazione, localizzazione, *glocalizzazione*

A seconda delle accezioni e della direzione che si voglia dare al rapporto tra globalizzazione e localizzazione – se facce opposte ma complementari della stessa medaglia, risposte diverse a nuove esigenze di programmazione economica o atteggiamenti contrapposti e irriducibili tra loro – il significato di ognuno dei due termini in relazione all'altro può variare. Gallino, che propende per la prima accezione, distingue due ambiti semantici⁵:

– se si assume la globalizzazione come competizione a livello mondiale fra tutti i produttori di merci (tra le quali è inclusa anche la forza-lavoro) uguali tra loro, la localizzazione andrà intesa o come necessità di soddisfare la domanda di nicchie di mercato locali differenziate per poter competere globalmente, o come localizzazione di unità produttive più piccole in siti più vicini ai diversi mercati;

– se si assume la globalizzazione come "universalismo del mercato" e come diffusione di culture, comportamenti e modelli di consumo coerenti con la massima espansione del mercato, la localizzazione andrà intesa come recupero e difesa delle tradizioni locali.

5 L. Gallino, *op. cit.*, pp. 24-25.

Riferendoci a quest'ultimo senso reciproco, che richiama le considerazioni espresse poc'anzi, diventa lecito ricordare il ruolo che lo sviluppo di questi processi ha avuto nella nascita e nella diffusione di certi movimenti sociali, culturali, politici di opposizione all'espansione mondializzante del mercato (il movimento *no-global*, pur nella varietà delle sue rivendicazioni e dei suoi riferimenti, valga come esempio), radicalizzatisi talvolta in nazionalismi, fondamentalismi, conflitti etnici le cui motivazioni di natura differente si sono ingarbugliate in un groviglio difficilmente districabile. Alla luce di ciò, si potrebbe proporre una definizione del quadro che tenga conto di entrambi i campi semantici distinti sopra: la globalizzazione come espansione del mercato ha generato una forte pressione competitiva tra individui, imprese e persino tratti culturali che lottano per sopravvivere; e in questa lotta, sostengono i teorici del mercato totalmente deregolato facendo eco a certo darwinismo spicciolo, è naturale e giusto che qualcuno soccomba. Il che, a quanto pare, non si sposa con il pensiero che Max Weber avrebbe espresso in merito: «Dove il mercato è abbandonato alla sua auto-normatività esso conosce soltanto una dignità della cosa e non della persona»⁶.

Tra le varie proposte di obiettivi concreti da realizzare per ridurre "effetti perversi" come questo cannibalismo culturale ed economico globale Gallino parla, nell'ultima sezione del suo saggio, della necessità di promuovere lo sviluppo locale per strappare le comunità al rischio che l'interdipendenza rispetto alle forze economiche globalizzanti (cioè la possibilità, per le comunità, di trarre vantaggio dall'applicazione della "legge dei costi comparati"⁷ nel panorama dell'estensione della competitività a livello mondiale) si trasformi in una svantaggiosa dipendenza dalle condizioni e dalle azioni di altre comunità lontane, o di organizzazioni economiche e finanziarie internazionali, o di grandi *trusts* e

6 M. Weber, *Economia e società* (1922), vol. I, Milano 1968, p. 620.

7 L. Gallino, *op. cit.*, pp. 123-124.

corporations che detengono il monopolio quasi assoluto su interi settori chiave del mercato mondiale.

È chiaro che ogni tentativo di risposta a queste nuove esigenze del mondo interconnesso presuppongono che la globalizzazione sia assunta come "interlocutore" imprescindibile: la quasi totalità degli osservatori, esperti e non, è d'accordo nell'affermare che non ci sia al momento alcun indice, processo o reazione che consenta di prevedere che gli automatismi in essere della globalizzazione porteranno ad annullare o minimizzare gli "effetti perversi", o che la globalizzazione stessa abbia una battuta d'arresto. Sembra quindi che tra le alternative possibili, per le comunità locali, all'interdipendenza o alla dipendenza dalle forze economiche globalizzanti, il ritorno a una (presunta) precedente indipendenza non sia praticabile.

Una proposta di conciliazione e ricomposizione di entrambe le prospettive globali e locali è stata avanzata in via teorica già alla fine degli anni Ottanta e successivamente approfondita e divulgata da alcuni sociologi, Roland Robertson e Zygmunt Bauman su tutti. Ci riferiamo al concetto di *glocalizzazione*, un *portmanteau* ormai noto all'interno del dibattito sulle nuove possibili forme di *global governance*⁸. La formula della glocalizzazione si baserebbe sull'ampliamento e sul rafforzamento dell'azione delle comunità locali nei confronti delle pressioni globalizzanti, sulla valorizzazione dell'individuo e del patrimonio materiale e immateriale della persona e del gruppo di appartenenza, sulla spinta a un maggior coinvolgimento dei micro-gruppi nelle decisioni rimaste troppo a lungo esclusiva di istituzioni o organismi "gerarchicamente" distanti dalla realtà del singolo cittadino. Al fine di sponsorizzare l'accesso di rappresentanti della politica e dell'economia locali alle occasioni di incontro e di dibattito sui temi della globalizzazione e di incoraggiare iniziative di cooperazione e *partnership* per bilanciare opportunità globali e realtà locali, i

8 *Idem*, pp. 106 sgg.

fautori della glocalizzazione si sono dotati di organismi operativi come il *Glocal Forum*, un'organizzazione internazionale fondata nel 2001 (e, quindi, non ancora alla portata dell'analisi di Gallino, edita l'anno precedente) che gode, nell'elaborazione e attuazione dei suoi progetti (WAF, GYP, BRIDGES⁹) e delle sue attività (*City Diplomacy and Peacebuilding*, partnerships internazionali e conferenze annuali), della collaborazione della Banca Mondiale.

Lo scenario, dunque, appare oggi più movimentato che in passato. Malgrado le diverse opinioni che si possono avere relativamente alla natura della globalizzazione (ed è più che indicativo il fatto che Gallino affermi¹⁰ che la posizione di quanti riconoscono la portata del processo e la presenza di effetti sia positivi che negativi – i primi minimizzati a causa della mancanza di concretezza degli obiettivi posti; i secondi di norma ignorati o sottovalutati – sia *minoritaria*) è evidente che, se le forze locali si sforzano costantemente per attenuare l'impatto dei processi globali, allora è improbabile che si tratti soltanto di opposizione pregiudizievole e cecità alle opportunità di crescita economica e sviluppo personale e sociale.

Globalizzazione: fenomeno o progetto?

Il fatto che il termine *fenomeno* non occorra mai in questo testo per riferirsi alla globalizzazione non è casuale. Lo sforzo di evitare una denominazione simile è motivato dall'ambiguità che essa si porterebbe dietro a proposito della natura e dell'origine della globalizzazione stessa, per la quale si è preferito il termine *processo*, che rende peraltro ragione delle sue caratteristiche di "fatto in divenire". Il sottoscritto non si era posto in

⁹ *We Are the Future; Glocal Youth Parliament; Building Real Intercultural Dialogue Through Glocal Encounter.*

¹⁰ L. Gallino, *op. cit.*, p. 99.

alcun modo un problema del genere finché non si è imbattuto nel seguente periodo di Gallino: «*Quali che fossero le intenzioni che verso la metà degli anni Settanta diedero avvio al progetto politico ed economico denominato "globalizzazione", occorre riconoscere che esso ha generato effetti né previsti né desiderabili dal punto di vista dei suoi stessi promotori*»¹¹; come si evince, lo spunto che una frase del genere offre a un dibattito è notevole.

L'espressione basterebbe da sola a scoraggiare chiunque non sia in possesso di argomenti validi per sostenere il contrario. Ricordiamo che il punto di partenza della disamina di Gallino è il mercato, definito come il luogo in cui è stato istituzionalizzato, da formazioni economico-sociali storicamente determinate, lo scambio come il modo più pratico e più etico per ottenere beni e agire socialmente. Se anche volessimo far valere l'equazione *globalizzazione = trionfo del capitalismo*, resterebbe da dimostrare come essa possa essere considerata senza alcun dubbio come fenomeno spontaneo o esito naturale dei processi economici sostenuti dall'espandersi del modello capitalistico e influenzati dagli effetti del progresso tecnologico. D'altra parte, anche l'opinione di un commentatore autorevole come Noam Chomsky sembra essere ugualmente scettica su questo punto, quando afferma che «*la globalizzazione non è un fenomeno naturale, ma un fenomeno politico concepito per raggiungere obiettivi ben precisi*»¹².

Quali che siano questi obiettivi, sarebbe comunque fuorviante pensare alla globalizzazione come una congiura contro un ordine mondiale etico e/o come la dittatura di banche, governi e multinazionali (che però, per dirla ancora con Chomsky, sarebbero le più vicine al totalitarismo fra tutte le altre istituzioni umane¹³). Resta il fatto che la debolezza degli interventi della *Commissione sulla Governance Globale (CGG)*, costituita a metà degli anni No-

¹¹ *Idem*, p. 105 (enfasi mia).

¹² N. Chomsky et alii, *Due ore di lucidità*, Baldini&Castoldi, Milano 2003

¹³ Da una videointervista di R. Roglione, 17 aprile 2001, in M. Danovaro, C. Ghirlanda, *Globalizzazione e nuovi conflitti*, DeriveApprodi, Roma 2002

vanta dall'ONU per indirizzare la globalizzazione verso obiettivi specifici nel campo dell'occupazione e dello sviluppo economico e sociale, insieme alla drammatica mancanza di partecipazione democratica alla discussione sugli insuccessi dell'economia mondializzata e sulle possibili soluzioni, hanno fatto sì che l'affermazione di una prospettiva veramente etica sia ancora un parziale fallimento.

Sicuramente è in questa mancanza di partecipazione che si devono riconoscere infine le responsabilità di una società, stavolta composta da uomini e donne comuni, che non ha accolto con il necessario impegno la richiesta di una maggiore solidarietà umana, per reagire alle sfide imposte dal *mondo globale* con la cooperazione dei vari *mondi locali* e con l'allargamento della base collaborativa. *«L'individualismo imposto dalla globalizzazione ha sradicato i movimenti di massa e ha reso inservibili le categorie politiche e sociali con cui pensavamo noi stessi e gli altri: se le grandi narrazioni collettive sono finite, la vita del soggetto acquista la stessa drammaticità della storia del mondo. Abbiamo bisogno di un nuovo paradigma per capire il presente e, soprattutto, per rivendicare i nostri diritti»*¹⁴: mettere da parte il disinteresse aiuterebbe la società civile globale e noi stessi in prima persona. Una lezione che molti, compreso il sottoscritto, devono ancora imparare.

14 A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008